



SALVEZZA: DONO DA CHIEDERE

23 Domenica tra l'anno - B

Chiedono a Gesù di "imporre le mani" al malato (un sordomuto), ed Egli gli pone le "dita nelle orecchie" e gli "tocca la lingua con la saliva": sono tratti che appartengono al rituale religioso ebraico e pagano. Ma accanto a questi tratti che inseriscono Gesù nei costumi del suo tempo, ce ne sono altri che invece lo distanziano: lo sguardo rivolto al cielo, il divieto di parlare del miracolo, la reazione della folla.

Prima però di esaminare questi tratti caratteristici, vale la pena di osservare l'annotazione geografica che introduce l'episodio: Gesù si trova nel territorio della Decapoli, cioè in una regione pagana. Il racconto acquista in tal modo un significato di universalità. Il miracolo è in favore di una persona che secondo la concezione del tempo avrebbe dovuto essere esclusa dalla salvezza, o per lo meno avrebbe dovuto esserne raggiunta in un secondo momento: prima gli ebrei, poi i pagani.

L'evangelista ci fa comprendere che il "prima" e il "poi" appartengono alla grettezza dell'uomo, non all'amore di Dio. Lo sguardo rivolto al cielo - lo stesso gesto che Gesù ha compiuto alla moltiplicazione dei pani (6,41) - indica la preghiera. Alle volte Gesù compie i miracoli con l'autorità della sua Parola, per così dire a nome proprio, dimostrando in tal modo di non essere semplicemente un profeta di Dio, ma Dio egli stesso. Alle volte invece, come nel nostro caso, Gesù ricorre alla preghiera, per insegnarci che la salvezza è un puro dono della grazia di Dio: un dono da chiedere, non da pretendere.

Il comando di non divulgare il fatto è un tratto che ci è già noto. In modo esplicito è presente in quattro miracoli: la guarigione del lebbroso (1,44), la risurrezione della figlia di Giairo (5,43), la guarigione del sordomuto (7,36), la guarigione del cieco di Betsaida (8,36). Sono quattro racconti che illustrano le ragioni che Gesù porta a conferma della sua messianità (come appunto si legge in Matteo 11,2): «Andate a dire a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi recuperano la vista, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano...». Raccontandoci questi episodi e ricordandoci nel contempo che Gesù non voleva che se ne parlasse pubblicamente, l'evangelista ci insegna due cose: la prima è che il tempo messianico è arrivato; la seconda è che per intendere nel giusto modo la vera natura della messianità di Cristo non bastano i miracoli, occorre attendere la sua Passione e la sua Croce.

Ma i fatti parlano da soli, e più Gesù vuole che rimangano segreti e più si diffondono. La reazione della folla è di immenso stupore: l'espressione greca parla di una meraviglia tanto intensa che non troviamo in nessuna altra parte del Vangelo. Una meraviglia che non sembra nascere unicamente da questo episodio particolare, ma dall'intera azione di Gesù: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti». Queste parole della folla - che sono un vero e proprio giudizio sull'intero operato di Cristo - sono una citazione del profeta Isaia (35,3-6: la prima lettura della Messa): «Dite agli scoraggiati: coraggio, non abbiate paura, ecco il vostro Dio, Egli viene a salvarvi; si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi, lo zoppo salterà come un cervo e la lingua del muto griderà di gioia». La folla scorge dunque nel miracolo il segno che le profezie si sono compiute. Gesù è il salvatore atteso. Ma le parole della folla alludono anche - probabilmente - al racconto della creazione (Gen 1,31): «Iddio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono». Il miracolo compiuto da Gesù è il segno che sta iniziando una nuova creazione.

I rimproveri di Gesù

Sin qui abbiamo letto il brano in sé stesso, attenti a tutti quei particolari che lo differenziano dagli altri racconti. Ma se vogliamo comprendere più a fondo l'intenzione dell'evangelista, dobbiamo rileggerlo nel suo contesto più ampio. Nella sezione che va da 6,30 a 8,26 Marco ha radunato molte parole e molti gesti di Gesù, tenuti insieme da un filo conduttore: l'incomprensione dei discepoli. Dopo la prima moltiplicazione dei pani e il cammino di Gesù sulle acque, l'evangelista annota: «Non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito» (6,41). A conclusione dell'ampio dibattito sulla Legge, Gesù rimprovera i suoi discepoli così: «Siete anche voi privi di intelletto? Non capite?» (7,18). Ancora più forte, infine, il rimprovero dopo la seconda moltiplicazione dei pani: «Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchie e non udite?» (8,17-18).

Dunque, il discepolo è sordo e cieco. Non si apre alla parola del Maestro. Assomiglia a quelli "di fuori", che hanno «occhi e non vedono e hanno orecchie e non odono» (4,12). Inserito in questa tematica molto cara all'evangelista, il nostro episodio (come anche quello successivo della guarigione del cieco di Betsaida) acquista un senso preciso: i discepoli sono "sordi" e qui un sordo viene guarito. Il discepolo ricordi che per aprirsi alla Parola che lo salva non c'è che una possibilità: chiedere umilmente che Cristo compia il miracolo.

Bruno Maggioni